

Deborah Pirrera

MAMMA

4x100

Sono stata una bambina viziata, nell'accezione con cui si adopera questo termine, ergo una bambina molto amata e consapevole di esserlo. Terza dopo due maschi a otto anni di distanza dall'ultimo nato. Una bambina desiderata, di quelle Volevamo una bambina ed è nata una bambina: rosea, paffuta e serena. Così tutti mi descrivono. Specie mio padre che quella mattina perse il treno che lo avrebbe portato al lavoro per rimanere con me. Una bambina di quelle che sono la luce del proprio papà che se le porta in giro ovunque e le fa sentire come principesse, non necessariamente stupide, con cui inventare i giochi più belli. A cui la mamma, per giustizia e contrappeso, vorrebbe rendere la vita un po' più complicata ma poi non ce la fa, tanto è il suo amore, tanto da non riuscire ad esprimerlo a parole in tutta una vita. Di quelle a cui la nonna racconta la favola del vecchio lupo, toglie il piatto davanti, rifà i letti e pulisce più volte i "servizi"... non sia mai. I cui fratelli maggiori caricano sulle spalle ai concerti e non

solo, e fanno a gara per portare in braccio quando si addormenta, o finge di essersi addormentata, sul divano. Una bambina viziata così, appunto. Oggi posso dire di averci impiegato un po' a "liberarmi" da tutto questo amore ma non mi sono mai risparmiata, né mai tirata indietro e ho vinto molte paure e limiti grazie soprattutto a questo amore. Il vero danno non è mai il troppo amore ma solo il troppo poco.

Vorrei che un giorno mia figlia possa raccontarsi dicendo "Sono stata una bambina viziata ... "

Era una cosa come il cinque luglio di un'estate non particolarmente calda. La vita ci aveva riportati nella sala d'attesa di uno studio ginecologico nel centro di Milano. Prima di riportarci nello stesso studio da cui tutto era cominciato circa due anni prima la vita aveva fatto i suoi giri, insoliti direi. Ci aveva regalato una gravidanza extrauterina, esami clinici, test, visite specialistiche, stanze d'ospedale, anestesie parziali e totali, attese piene di nulla e di speranze deluse, lacrime. Molte. Poi era riapprodata lì, in quella sala d'attesa, per sentirci dire, dopo visita accurata, che nonostante tutti i tentativi e data la mia non più giovane età la possibilità di diventare madre si aggirava intorno al quattro per cento.

Con quel quattro per cento in tasca facemmo ritorno a casa, un ritorno silenzioso mentre percorrevamo in moto le strade non più intasate di un

pomeriggio d'estate. Il tempo di farci piacere quel verdetto, senza riuscirci. Le prime parole togliendomi il casco furono "Vabbè, partiamo. Facciamo un bel giro in Europa, quella parte d'Europa che non conosciamo. Poi ci prendiamo un cane, ho sempre desiderato averne uno, una bella casa fuori città, nel verde. La vita ci vuole fottere e noi la fottiamo. Sovvertiamo ogni programma. Da domani solo viaggi e serate all'insegna del divertimento". Il mio compagno non osava contraddirmi anzi, nell'assecondarmi, ci aggiunse anche quel pizzico di entusiasmo che alle mie parole mancava.

Una settimana dopo eravamo a Bled, dopo una notte insonne alla guida in cui ci eravamo dati il cambio, a tentare di montare la nostra tenda due posti in un enorme prato fronte lago mentre stava cominciando a cadere una pioggia testarda. Decisi a goderci tutti i vantaggi della non genitorialità. Camminate fino a sfinirci, pasti saltati, pranzi e cene negli orari più assurdi, generose bevute, ore piccole, sesso libero. Dopo Bled fu la Polonia, l'Ungheria, la Germania, andavamo dove ci portava la curiosità e sperando che il navigatore non ci abbandonasse sul più bello, arrangiandoci a dormire tra campeggi e alberghi, a volte anche sui sedili dell'auto se non avevamo avuto fortuna. A ricordarci dell'esperienza appena trascorsa di tanto in tanto qualche bambino che aveva smarrito la strada per la sua tenda e gattonando sbucava da dietro un cespuglio. E un ritardo, di pochi giorni, giusto per non farci troppe illusioni, subito smentito dall'ennesimo test. Ad agosto ci

rifugiammo tra le spiagge di un afoso sud. Una notte sognai di essere rimasta incinta, era un maschio. “Se dovessimo avere un figlio lo chiameremo Tommaso” gli dissi al risveglio “Perché proprio Tommaso?” “Perché non ci credo neanche se lo vedo”.

... e dopo

A Settembre decisi di sottopormi ad un ennesimo disperato tentativo per correggere quello che apparentemente avrebbe potuto ostacolare una gravidanza. Per questa operazione, non troppo invasiva e in day hospital, avrei dovuto fare una serie di analisi e aspettare il ciclo successivo. Feci gli esami e aspettai. Nell'attesa intensificai le vasche in piscina, girai in lungo e in largo tutta Milano in bici o in moto. Aiutai i trasportatori nel liberarmi di un vecchio mobile portandolo dal quarto piano giù per le scale, macinando chilometri in auto e in treno mi concessi un weekend alle terme di Chianciano e uno a Firenze, questa volta carica di valige su e giù per gli stessi quattro piani; poi mi esibii in una corsa senza fiato nel rischio di perdermi il fischio di inizio di una partita al San Siro e lì, finalmente, avvertii le prime fitte che annunciavano l'arrivo del ciclo che mi avrebbe spalancato le porte della sala operatoria per rendere il mio corpo agevolmente in grado di procreare.